CAMUS, L'ANTITOTALITARIO
Massimo Teodori

L'esistenza intera di Albert Camus (1913-1960) testimonia ed esprime la tensione eretica dell'antitotalitarismo europeo tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento. Lo scrittore meticcio non fu un letterato racchiuso nella ricerca culturale e stilistica né un leader di movimento politico: deve essere piuttosto considerato come l'intellettuale pubblico che modella le sue passioni civili sulla realtà più controversa seguendo la propria coscienza senza obbedienze verso ideologie, chiese o partiti. Così l'esule polacco Czeslaw Milosz lo salutò in morte: "Era uno degli intellettuali occidentali, poco numerosi, che mi hanno teso la mano quando ho lasciato la Polonia stalinista nel 1951…Mai gli intellettuali hegeliani comprenderanno quali conseguenze hanno potuto avere le loro arguzie sulle relazioni umane, e quali abissi hanno scavato tra loro e gli abitanti dell'Europa dell'est, informati o no di Marx".

Giovane militante del Partito comunista in Algeria, Camus in guerra optò con impeto per la Resistenza. Poi, profondamente turbato dal tragico conflitto, si dedicò con foga a un interventismo etico-politico che trascendeva ogni appartenenza allora in voga. Mise in questione il comunismo prendendone radicalmente le distanze: "Oggi le cose sono chiare, e se una cosa è da campo di concentramento, dobbiamo chiamarla con questo nome, anche se si tratta di socialismo". Proclamò il rifiuto d'ogni violenza: "Direttamente o indirettamente, vuoi sì o no essere ucciso o subire violenza? Direttamente o indirettamente vuoi sì o no uccidere o fare violenza?". Si attestò su un pensiero politico scevro da ogni nostalgia millenaristica: "Il pensiero della totalità è un pensiero, è un'ideologia o un mito…[che] si mette in guerra permanente contro ciò che nell'umanità è umano. Il totalitarismo è il progresso della storia verso la zoologia, verso il nulla dell'uomo". Combatté "il silenzio e la paura, e con essi la separazione che provocano delle menti e delle anime". Si pronunziò per una democrazia nazionale e internazionale, ossia per una forma di società in cui la legge fosse al di sopra dei governanti. Ritenne che solo in Europa, se mai fosse stato possibile, si sarebbero saldati i concetti contradditori di libertà e

giustizia sociale. Rifiutò l'idea che il fine giustifica i mezzi: al Tarrou de *La peste* fa dire "Ho deciso di rifiutare qualsiasi cosa che faccia morire la gente o giustifichi il fatto che altri la facciano morire".

Sono questi i segmenti di un universo – libertario, democratico, socialista, umanista, antitotalitario? – che si trovano nell'antologia *Mi rivolto dunque siamo*, opportunamente pubblicata a completamento, per così dire, dei Classici Bompiani del 1987 da cui erano esclusi gli articoli e i saggi politici di "Combat" del 1946 (*Né vittime né carnefici)* e delle riviste degli anni Cinquanta. Fu proprio quella la stagione in cui Camus si impegnò con assiduità in una serie di campagne in sintonia con altri intellettuali europei: George Orwell (a cui lo accomunò la grande passione per i libertari della Guerra di Spagna), Nicola Chiaromonte (amico fin dal 1941 in Algeri e frequentatore del comune maestro Andrea Caffi), Raymond Aron e Isaiah Berlin. Nel 1952 guidò (con Niebuhr, A. Huxley, De Rougemont e Vittorini) il gruppo che contrastò l'ammissione della Spagna franchista all'Unesco; nel 1953 sostenne al processo David Rousset perseguitato da nazisti e comunisti, e fu accanto ai moti operai di Berlino Est; nel 1956 manifestò per l'insurrezione di Poznam e la rivoluzione di Budapest; e nel 1957 firmò (con Eliot, Jaspers e Silone) l'appello a Kadar a favore degli intellettuali ungheresi imprigionati.

La polemica tra liberali/antitotalitari e comunisti/compagni di strada fu asprissima. Si consumò allora la definitiva rottura tra lo scrittore e la sinistra intellettuale parigina mentre si rafforzava la consonanza con i democratici-liberali europei. Se per Jean Paul Sartre l'imperativo era non tradire la classe operaia, per Camus la cosa più importante restava la fedeltà alla propria coscienza. Nel 1950 era stato pubblicato a cura di Richard Crossman *Il Dio che è fallito* degli intellettuali del Movimento per la libertà della cultura, Silone, Koestler, Gide, Spender, Fischer e Wright; e un anno dopo apparve *L'uomo in rivolta* (riprodotti per stralci in *Ribellarsi è giusto*) in cui Camus esprimeva la stessa critica implacabile alle illusioni "progressiste" a cui aveva dato credito nell'immediato dopoguerra pronunziandosi in Francia per l'alleanza tra comunisti, socialisti e radicali riformatori. Un obiettivo costante dell'umanitarismo libertario di Camus sarebbe sempre rimasto l'abolizione della pena di morte: "Io sono sempre stato convinto

che se l’uomo che spera nella condizione umana è un pazzo, quello che dispera degli eventi è un vile. Ormai, l’unico onore consiste nel mantenere ostinatamente viva la formidabile scommessa che alla fine deciderà se le parole sono più forti dei proiettili”.

- Albert Camus, *Mi rivolto dunque siamo. Scritti politici*, a cura di Vittorio Giacopini, Elèuthera/caienna , 2008, pp 119, € 12,00.
- [Albert Camus, *Opere. Romanzi, racconti, saggi,* Classici Bompiani, 1987 pp.139].
- *Ribellarsi è giusto*, Edizioni dell’asino, 2008, pp.265, € 14,00.